

Per superare la “censura” sulla malattia grave e sulla morte

di Marco Andina

14 Febbraio 2021 – ordinario – VI

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto InterGentes.

Ai tempi di Gesù la condanna sociale dei malati di lebbra era molto dura: i lebbrosi dovevano vivere fuori dai villaggi e dalle città. La legge sanciva l'irrimediabilità della malattia e la solitudine assoluta che ne conseguiva. Nella legge mosaica sui lebbrosi, a prima vista molto crudele, c'era una verità indiscutibile: la lebbra imponeva l'esclusione dalla vita sociale di coloro che ne erano colpiti non per colpa dei sacerdoti o di chiunque altro, ma solo perché tanto esigeva la loro drammatica condizione. Non si poteva fare diversamente, se si voleva evitare il contagio.

Oggi la lebbra, almeno nei paesi occidentali, non c'è quasi più. Ci sono, però, alcune altre malattie, esteriormente meno visibili e disgustanti, che di fatto assumono una gravità e un significato simili alla lebbra. Pensiamo, per esempio, a forme gravi di malattia psichica oppure alle malattie oncologiche soprattutto nella fase terminale. Malattie che comunicano, a colui che ne soffre, più o meno questo messaggio: non affliggere gli altri, non sperare di incontrarli, non cercare da loro il sollievo di una parola, tanto non servirebbe, per te non c'è alcuna speranza. Non si è più costretti a vivere fuori dai villaggi e dalle città, ma la solitudine esistenziale del malato resta pressappoco la stessa.

La lebbra non solo era malattia devastante e disgustante, ma era anche guardata da tutti e vissuta da quanti ne erano colpiti come causa di “impurità”. Anche oggi la malattia grave, quella che inevitabilmente costringe a guardare in faccia la morte, è spesso sentita come segno evidente della propria “immondezza” e conseguentemente risulta molto difficile ogni comunicazione esplicita a proposito di tali malattie. Contro un vissuto psicologico di questo genere, è facile protestare indignati: «Non pensare neppure a simili sciocchezze, la malattia non ha nulla a che fare con il peccato!». E tuttavia, tacere o

irridere i sentimenti di indegnità e di vergogna che accompagnano le malattie “mortalì” non giova a nessuno. Serve solo a rafforzare la “censura” nei confronti della malattia grave e della morte tipica della nostra epoca. Certo non è assolutamente vero che la malattia sia conseguenza diretta di un peccato particolare o dell’insieme dei propri peccati. È però indiscutibilmente vero che la malattia, soprattutto quella grave, manifesta con particolare evidenza la condizione di fragilità e di peccato in cui versa ogni uomo. Nell’ora della malattia grave l’uomo si rende conto di quanto sia precaria e fragile la sua esistenza. Si rende conto che le sue forze sono totalmente inadeguate: la malattia prima e la morte poi sono destinate a sconfiggerlo irrimediabilmente. In questa condizione l’uomo si sente anche un po’ schiacciato dal peso dei suoi peccati.

Il lebbroso, cadendo in ginocchio nell’atto di chi confessa il suo peccato, supplica Gesù con le sole parole adatte alla situazione: «*Se vuoi, puoi purificarmi!*» (Mc 1,40). Ed il miracolo avviene: il lebbroso riacquista la salute e insieme scopre il perdono e la misericordia di Dio. La malattia deve condurre anche noi moderni alla confessione dei nostri peccati. Deve cioè essere vissuta come tempo di penitenza e di conversione a Dio. Tempo per rendere più autentica la fede, più trasparente l’amore, tempo per scoprire la misericordia di Dio. Nell’ora della sofferenza si è costretti a verificare la qualità del proprio rapporto con Dio. Mi fido davvero di lui oppure no?

Il Rabbi di Kobryn insegnava: «Quando l’uomo soffre non deve dire: “È male, è male!” Nulla è male di ciò che Dio manda agli uomini. Ma si deve dire: “È amaro, è amaro!” Poiché ci sono pozioni molto amare anche tra le medicine».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 427

Non importa se abitualmente la guarigione fisica non avverrà. Ciò che supremamente conta è la grazia, ben più importante della guarigione fisica, di guardare con serenità alla morte; certi che, oltre quella soglia sempre inevitabilmente un po’ oscura e misteriosa, c’è l’incontro con il Dio di Gesù Cristo che perdona ogni peccato e dona la vita, quella che dura in eterno. Ed anche il dolore del giorno presente sarà vissuto come medicina, qualche volta amarissima, ma capace di guarire per sempre.

Maturare un atteggiamento di questo tipo è tutt'altro che facile. Non deve quindi stupire l'ammonimento severo espresso da Gesù nei confronti del lebbroso: «*Guarda di non dire niente a nessuno*» (Mc1,44). In molte circostanze, particolarmente frequenti nel vangelo di Marco, Gesù invita le persone miracolate a tacere. I suoi ammonimenti vengono regolarmente disattesi dagli interessati. Tuttavia non perdono il loro grande valore. Gesù sa bene che il miracolo deve essere compreso nel suo significato profondo. Tale comprensione esige silenzio e interiorizzazione. È infatti molto facile fermarsi alla guarigione fisica e appunto lodare e fare pubblicità al Maestro per la guarigione ricevuta. Chi pensa di poter essere sempre guarito dalle malattie o di evitarle, primo o poi resterà deluso e alla fine disperato. Molto più difficile e impegnativo è riconoscere, in ogni guarigione, il segno del dono più importante e decisivo che Gesù porta. Egli è infatti venuto per liberare gli uomini dalla lebbra interiore del peccato, dalla lebbra della disperazione di una vita senza senso, dalla lebbra della paura della morte. La piena comprensione dei gesti di Gesù si manifesta nella capacità di accettare anche le malattie gravi, pur consapevoli che da queste malattie abitualmente non si può guarire. La coraggiosa accettazione di questa medicina amara non deve portare alla disperazione, ma alla certezza di camminare verso il regno dove nessun tipo di lebbra, né quelle fisiche né quelle di tipo spirituale, potranno più contaminare la vita dell'uomo. Testimonianza efficace di chi ha capito questa verità è una preghiera, composta dal matematico e filosofo Blaise Pascal, di cui riporto alcuni passaggi.

Come un vero cristiano, fa' che ti riconosca come Padre mio e Dio mio, in qualunque stato mi trovi poiché il cambiamento della mia condizione non apporta nulla alla tua, perché tu sei sempre lo stesso Dio, sia quando affliggi che quando consoli. Tu mi hai dato la salute per servirti, e io, sovente ne ho fatto un uso tutto profano. Mi mandi ora la malattia per correggermi: non permettere che io ne usi per irritarti con la mia impazienza! [...] Fa' che io mi auguri salute e vita soltanto per impiegarla e concluderla per te, con te e in te! Non ti domando né salute né malattia, né vita né morte; ma che tu disponga della mia salute, della mia malattia, della mia vita, della mia morte per la tua gloria, per la mia salvezza e per l'utilità della Chiesa e dei tuoi santi. Fa' dunque, o Signore, che io mi conformi alla tua volontà e nella mia malattia ti glorifichi con le mie sofferenze.

P. ed E. Bajetta (a cura di), *Te Deum laudamus*, Mursia, Milano 1993, p. 26

Ogni volta che la malattia grave tocca la nostra vita o quella delle persone che ci sono particolarmente care, la nostra fede è messa alla prova. C'è bisogno di silenzio e di preghiera per sentire anche in quei momenti l'amore paterno di Dio e di conseguenza riuscire a ragionare

e pregare come Pascal. Chi comprende questa verità, capisce quanto sia importante stare vicino ai malati non solo per cercare di alleviare le loro sofferenze fisiche ma anche e soprattutto per aiutarli a non perdere la speranza o a ritrovarla.